

# **Prologo**

Una sottile nebbia copre alla vista il paese lasciando intravedere vette aguzze di tegole rosse venir fuori dalla bruma del mattino.

Sono affacciato alla finestra della mia stanza, è l'alba. Sotto il mio sguardo giace ancora avvolto dalle foschie dell'aurora di fine agosto, il paese di Acquapendente.

Da qui inizia il mio viaggio, un viaggio che appena un anno fa non avrei mai potuto immaginare di poter fare.

La lampada al neon sopra di me si estendeva verticalmente su tutto lo spazio visivo che mi era concesso nella posizione coatta in cui mi trovavo.

Sdraiato sullo speciale lettino di ospedale su cui ero costretto da mesi era quella la prima cosa che potevo vedere aprendo gli occhi. Poi sentii, come giungere da un luogo remoto, la voce aliena del medico che con professionale umanità mi comunicava che, visto il mio stato di paraplegia dalla nascita, l'infezione causata dalla fistola mi avrebbe potuto, con molte probabilità, condannare al letto in cui giacevo senza sapere se e quando avrei mai potuto tornare sulla mia carrozzina.

Non piansi. C'era solo il silenzio, assoluto siderale silenzio; il mondo aveva cessato di esistere o forse ero io a non essere più. Poi sentii la sua mano stringere la mia, mi voltai e la vidi, la mia Giulia era lì, il silenzio cessò quando lei invitò il medico ad uscire dalla stanza col suo fare gentile ma deciso.

Tornò verso il letto sporse il suo volto sopra il mio che adesso era il volto di un uomo che tremava.

Sentii i suoi capelli accarezzarmi le guance e riprovai quella struggente sensazione di quando, ancora prima di invitarla a uscire, lei si accostò verso di me sfiorando con i suoi lunghi capelli il mio volto sorpreso e già rapito.

"Hai una promessa da mantenere Pietro, quella di portarmi in cammino con te. E io so che quella promessa la manterrai. Ora vediamo di alzarci da questo letto".



CAPITOLO 1

## La Nascita

Era tanto che non preparavo lo zaino, tanto quanto il tempo trascorso dall' ultima volta che ne avevo preparato uno prima di mappare il cammino si S. Benedetto, era il 2012; l'anno in cui ho conosciuto Giulia.

Sono decisamente fuori allenamento e i conti con le cose da portare e quelle da lasciare non tornano; non riesco a decidermi tutto mi sembra indispensabile, soprattutto quello che non lo è.

Potrei avere bisogno di un paio di borracce in più, delle stilo per il gps, qualche accessorio per la mia clackson-click la mia carrozzian a tre ruote alimentata a energia elettrica. Avevo dimenticato come il rito della preparazione dello zaino da pellegrino, e non quello del trolley da turista rayan air, imponesse delle scelte legate al necessario e non al confortevole. Soprattutto per uno come me che vive il paradosso di affrontare un cammino senza mai aver camminato in vita sua!

Avevo dimenticato quella sottile vibrazione che mi pervade prima di ogni cammino quell'ignoto senso di sospensione tra ciò che è e ciò che sarà ma ho una promessa da mantenere e un viaggio da compiere, so che questo non è un semplice viaggio di lavoro per mappare la Francigena dell'alto Lazio ma è anche e soprattutto un cammino per ritrovare quella parte di me stesso che avevo disperato potesse ancora vivere.



Il paese di Acquapendente inizia proprio a ridosso della via Cassia e si estende lungo la collina fino al suo punto più alto: la Torre del Barbarossa.

Il mio cammino e questo diario iniziano da qui.

E' strano associare una città ad un volto, solitamente la prima cosa che colleghiamo a una città sono i suoi luoghi, luoghi che abbiamo attraversato e vissuto. Di una città ricordiamo le sue piazze, le sue chiese le sue atmosfere e la sua luce. Io ricordo tutto questo di Acquapendente ma la prima cosa che mi viene in mente di questa cittadina dell'alto Lazio è l'ampio gioviale sorriso con cui

Pietro mi ha accolto.

Pietro sarà la mia guida fino a Sutri dove Giulia mi raggiungerà per camminare con me sino a Roma. Saremmo voluti partire insieme ma Giulia si deve laureare e ha fatto l'impossibile per esserci comunque pur di mantenere quella promessa scambiata anni fa, stretti in un silenzioso abbraccio sul bordo di un letto di ospedale. Pietro mi mette subito a mio agio, studiamo le mappe e le criticità che mi aspettano lungo la Via, io gli spiego quale sarà il mio lavoro di mappatura: aprire la via a tutti significa andare lungo il tracciato tradizionale e segnalare e geolocalizzare i punti in cui una persona a mobilità ridotta non può proseguire. Una volta segnalato e descritto il punto critico studio una variante accessibile e allo stesso tempo realizzo una nuova mappatura che consenta a tutti di poter fare un'esperienza di cammino in sicurezza.

Per far questo, spiego a Pietro, ho bisogno dell'esperienza di una guida esperta come lui.



Con pazienza e disponibilità quest'uomo non più giovane ma dalla corporatura possente lo sguardo vivace e i modi schietti e gentili mi spiega tutti i punti critici e le possibili difficoltà che avrei incontrato nel percorso che mi separava da Acquapendente a Bolsena.

Ma prima di ogni altra cosa avrei dovuto trovare il tempo per visitare Acquapendente e quanto questa aveva da offrire al mio sguardo e alla mia sensibilità; per prima cosa il S. sepolcro della chiesa di S. Stefano.

Quello che si può dire su **Acquapendente** è che la sua storia ci si specchia dentro alla rovescia.

Il punto più sacro della città è nel sottosuolo, piantato nelle fondamenta della **chiesa maggiore di Santo Stefano**, mentre il simbolo della storia dell'uomo e della sua violenza troneggia minaccioso dalla **Torre del Barbarossa**, ultimo vestigio dell'antico castello che, dalla collina sopra la città, scandisce il passaggio del tempo con i rintocchi del suo orologio.

Tempo per vedere quanto la città dei pugnaloni ha da offrirmi non ne ho, ma il S. sepolcro è un luogo unico e non solo per la sua storia e la sua arte. Così con l'aiuto di Pietro e di un paio di ragazzi (purtroppo la cripta dove è custodito il S. sepolcro non è accessibile) scendo nella cripta.



Ombre si aggirano silenziose negli spazi tra una colonna e l'altra. Teste d'ariete, aquile e grifoni, volti di uomini venuti dal passato mi osservano. Sono nella cripta del S. sepolcro, tra le colonne regna un silenzio imposto dalla Storia. Pietra nuda di fronte a me, riverberi del mondo che indifferente si affanna so-

pra di me. Respiro piano, quasi a non voler far rumore anche se qui sotto sono solo. Ancora assorto dalla bellezza del colonnato; in questo luogo in cui l'arte cede al mistero della Storia non si può non percepire l'energia che emana da ogni anfratto, da ogni capitello, da ogni pietra. Questo luogo è pervaso da un ineffabile senso di spiritualità, mi raccolgo in preghiera, mentre fuori, il paese, la chiesa e il mondo sembrano lontani.

Il percorso che separa Acquapendente da S. Lorenzo nuovo e un'ampia pianura coltivata fiancheggiata dalla via Cassia.

Il sole, al di là delle nuvole e della nebbia, produce una luce diffusa che sembra avere uno spessore fisico. La bruma cala come neve trasparente su di me, sui miei passi, sui campi di grano color ocra e terra, sul verde della giovane erba e sui germogli dei campi coltivati. In questo fitto biancore dell'aurora il paesaggio assume i contorni di una vertigine impressionista; mi inoltro verso l'orizzonte tra i gialli di Renoir e i verdi di Van Gogh.

Osservo in silenzio quanto il paesaggio ha da offrire al mio sguardo. Fino a ora sono riuscito a seguire il tracciato tradizionale senza troppi affanni.

Il sole si fa alto e si riprende il cielo, dopo un paio di curve eccomi di fronte al primo vero ostacolo: devo affrontare una salita dal fondo sabbioso, la mia carrozzina elettrica a tre ruote non riesce a farcela così la spingo a forza di braccia, ed è maledettamente faticoso.

Mentre sono piantato nella sabbia di questo breve ma ripido pendio, sospeso tra la salita e la caduta, ripenso a tutta la rabbia della mia adolescenza, a quanto non accettassi la mia disabilità e sentissi in me il desiderio di un destino diverso dagli altri, anche dagli altri accomunati dalla mia stessa sorte. Non accettavo la mia condizione e rifiutavo di accettare quella degli altri, ancora molta strada avrei dovuto fare così come è ancora lunga la strada che mi aspetta al di la di quest'ostacolo.

Arrivo, stanco ma soddisfatto, alla fine del tracciato dove la francigena incontra la via Cassia e, come d'accordo, trovo Pietro ad aspettarmi.

Da qui in poi, mi dice la mia guida, il tracciato tradizionale non è percorribile per me, così per un lungo tratto mi aspetta l'asfalto; dovrò fare molta attenzione. Il riflesso di sfumature grigie-azzurre colora l'orizzonte a est, il lago è lì, appena



dopo le ultime colline. Davanti a me il campo di grano giovane e giallo, screziato dal rosso dei papaveri è inondato dal sole di fine agosto; Bolsena è vicina.

Seguendo la via, il terreno sotto di me cambia: gli alberi si fanno più radi e si intravedono i primi campi, poi, sporadiche villette isolate molto ben tenute; la terra cede all'asfalto e i confini della città prendono il posto del paesaggio naturale.

Venendo dalla Francigena entro a Bolsena quasi di sottecchi, passandole di fianco.

Non si ha la percezione della bellezza di questa città fin quando non si arriva alla giusta distanza dalle sue mura.

Perché **Bolsena** è divisa in due parti: quella turistica, rumorosa e ridondante che sorge a ridosso del lago, e quella medioevale e antica che si erge a una naturale distanza.

La prima è la Bolsena dei ristoranti vista lago, delle villette abitate nei weekend, delle barche a vela, dei camper parcheggiati ovunque e dei turisti tedeschi

in calzoncini kaki, calzini di spugna bianchi e sandali marroni. Da questa parte della città è difficile vedere il lago per tutte le cose che si ammassano rumorose a ridosso delle sue sponde.

Poi, c'è la Bolsena del centro storico che si rivela in tutta la sua bellezza lungo il profilo della collina su cui si adagia. Decido di entrarvi e continuare il mio lavoro di mappatura. Il centro storico di Bolsena tutto arroccato intorno al suo castello è perfettamente conservato, da qui si domina tutto il paesaggio con il lago ad ovest che si contende con il cielo la linea dell'orizzonte.

Mentre mi inoltro tra i vicoli in pietra di Bolsena continuo il mio lavoro di mappatura. Scopro e segnalo un ristorante per celiaci purtroppo non accessibile e preso dalla bellezza del borgo non mi accorgo di una dolce scalinata facile da percorrere in discesa ma impossibile da fare in senso opposto.

Sono bloccato.

Ma il cammino è fatto di cose inaspettate in un senso o nell'altro, così ormai quasi

rassegnato incontro un giovane ciclista. Gli chiedo aiuto per poter risalire e mentre parliamo scopro che lui sta facendo il coast to coast da Ancona a Civitavecchia ed abita a pochi kilometri da casa mia.

Lo saluto ringraziandolo per l'aiuto e mi rivengono in mente i tanti incontri fatti lungo la via, alcuni dei quali si sono trasformati in amicizie, altri sono andati ben oltre il senso di un incontro ma sono state delle autentiche rivelazioni.

Esco dal centro storico per ritrovare Pietro che mi accompagnerà all'ostello, ho bisogno di riposare perché Bolsena ha ancora molto da dirmi ed io voglio essere



pronto ad ascoltarla.

Il suono del lago è rilassante, davanti alle sue sponde osservo il sole tramontare con tutta la violenza dei crepuscoli d'agosto, sento le grida lontane di ragazzini che si godono l'ultimo bagno e il richiamo delle madri uguale a quello della mia quand'ero bambino e forse simile a quello di tutte le madri: l'ancestrale suono del ritorno.

Ed anche io ricerco nella mente il ricordo di un altro lago che bagnava altre sponde: ero poco più che adolescente quando scoprii la vela e con essa quel senso di libertà che il vento e l'acqua mi sapevano regalare. Fu veleggiando nelle acque del lago Maggiore che scoprì per la prima volta di sentirmi libero, solo in compagnia del vento e dell'acqua. In quel momento, anche se ancora in maniera inconsapevole, sentivo che qualcosa stava cambiando; ritrovavo in me il mio innato senso dell'andare che oggi mi ha portato qui davanti le sponde di un altro lago in un altro tempo a raccontare la storia di un viaggio che mai allora, così giovane e inquieto, avrei immaginato di poter fare.





### CAPITOLO 2

### La Crescita

Mi sveglio troppo presto, forse perché i miei sogni inquieti avevano voglia di venire fuori dai confini del sonno come a volersi prendere la luce della veglia. L'aria del mattino è fredda ma piacevole. Le luci dell'aurora ad est svelano le penombre del folto bosco, il giorno prende possesso di ciò che resta della notte mentre una luna trasparente e incerta decade al di la del lago.

Respiro profondamente mentre faccio stretching, devo prepararmi bene perché la tappa che mi attende sarà molto impegnativa.

Per raggiungere Montefiascone infatti dovrò attraversare paesaggi molto diversi fra loro, dal bosco del Turona, alle pianure coltivate, fino all'impervia salita che mi separa dalle porte di questo.

Torno a pensare alla sensazione che solo il cammino sa offrire a chi lo affronta: la percezione di vivere il territorio che si attraversa. Oggi saprei dire con certezza quante valli campi o boschi separano un paese dall'altro, mentre prima l'unica cosa che misurava la distanza tra due località erano i chilometri che le

dividevano.

Dopo una frugale colazione incontro Pietro che mi spiega le criticità del percorso.

La prima parte della tappa è particolarmente complessa, mi attende ancora un po' di asfalto prima di raggiungere il bosco di Turona, bellissimo, ricco di storia e mistero ma ahimé, mi avverte Pietro, non del tutto accessibile. Peccato, penso, ma in fondo è questo il mio lavoro: aprire nuove vie a tutti coloro, come lo ero io, che pensano di non potercela fare per la loro particolare condizione fisica.

E così mi sono reso conto che ho aperto anche i miei confini mentali, che in realtà sono le barriere più grandi da superare.

Pietro prosegue nella dettagliata descrizione del tracciato senza rinunciare a dire qualche battuta sagace com'è nel suo modo di fare.

Mi piace questo omone ironico e bonario una specie di babbo natale versione etrusca!

Mi da appuntamento a Montefiascone ma se mi dovessi trovare nei guai posso sempre chiamarlo, mi rassicura, lo assecondo ma conoscendomi dovrei essere disperato per farlo perché dalle cadute ho imparato a rialzarmi da solo.

Il bosco di Turona è attraversato da un ruscello e al suo interno cela segreti di ruderi etruschi e antiche leggende.

Mi circondano alberi dalle ampie fronde così l'ombra si confonde con il fogliame; uno strano, ineffabile senso d'irrequietezza accompagna il mio cammino. Caprifogli, olmi, sambuchi e querce osservano il mio procedere incerto sotto le loro fronde che impediscono al sole di penetrare.

Il mattino diventa sera.

Ascolto il vento lungo il sentiero; gli occhi vagano sul fogliame screziato dalla luce di agosto, sui riverberi di un lago fatto di foglie e di cielo.

Nella penombra, un ragno sospeso nell'aria raccorda, attraverso segrete traiettorie, nuvole e rami. La sua tela in trasparenza è un miracolo di architettura dai codici ignoti e inaccessibili alla ragione umana. Come ignote e inesplicabili sono state le segrete traiettorie ordite dal fato che mi hanno portato qui in questo bosco millenario. Penso alla prima volta che ho affrontato il cammino e come questo abbia cambiato la mia vita. Avevo toccato il fondo e mi sentivo



perso, trappola. Giravo su me stesso come un topo in un secchio, cercando di essere ciò che gli altri si aspettavano che io fossi ed è lungo la via che ho potuto conoscere l'uomo che potevo e volevo diventare.

Assorto in questi pensieri procedo senza troppi affanni, godendomi la penombra del posto ma il cammino, come mi aveva profeticamente detto quella mattina Pietro "ti chiede sempre un pegno, fisico e morale, per questo andare lungo la Francigena non è un viaggio come un altro".

Sono bloccato.

Davanti a me una salita di terriccio ripida e sconnessa mi rende impossibile proseguire sul tracciato ufficiale. Mi sento sconfitto e sconfortato. Sono stanco, assetato e lontano da possibili varianti per proseguire.

Dovrei chiamare Pietro, ma non lo faccio, forse per orgoglio o per la mia maledetta testardaggine così chiamo l'unica persona che può capirmi e che

in queste circostanze sa trovare le parole giuste: Giulia.

Sto invecchiando, penso tra me appena ho chiuso la conversazione con Giulia. D'altronde ho appena iniziato il mio cammino e avrei dovuto prevedere degli intoppi (Pietro mi aveva avvisato delle insidie del bosco) ma credevo che avrei potuto superarle come tanti altri ostacoli ho superato nella vita; Giulia con la sua dolcezza non priva tuttavia di un solido realismo ha saputo riallineare le mie percezioni e farmi ritrovare la pazienza che avevo perso. Ripreso in mano il gps studio una variante e proseguo il mio cammino.

Sapevo che la salita per Montefiascone era ardua e nonostante la mia carrozzina a motore l'abbia resa molto più docile, nelle pendenze estreme ho dovuto spingere a forza di braccia. Anche in questa circostanza avrei potuto chiamare la mia guida ma non l'ho fatto e ne sono felice. La ricompensa dopo una tappa tanto faticosa sta tutta dentro le mura di Montefiascone e la sua rocca dei papi.

Dopo essermi riposato mi dirigo verso la rocca per poter godere del panorama unico che vi si gode al tramonto. Attraverso i vicoli del centro storico, mi soffermo a osservare ciò che mi circonda. L'atmosfera del tardo pomeriggio è pervasa da un'atmosfera nostalgica tipica di fine estate. Mentre vago tra un vicolo e l'altro vedo due ragazzini assorti in discorsi tanto seri che i grandi non li possono mica capire, un vecchio affacciato al terrazzo osserva l'andar del giorno sempre uguale a se stesso, voci di donna passano da una finestra all'altra. Questo panorama di quotidianità anonime mi ha sempre incuriosito e i borghi come questo sono come dei musei a cielo aperto per me.

Mi è venuta voglia di scrivere. Proprio a ridosso delle alte mura della rocca c'è



un piccolo bar tutto in salita che sembra quasi che i tavoli senza un freno capitombolino giù per la discesa. Mi prendo una lunga pausa caffè con in pugno la mia parker e il mio taccuino di viaggio.

Si è fatto tardi. Devo raggiungere la rocca dei Papi prima del crepuscolo.

Montefiascone richiede un certo impegno sia per essere raggiunto che per essere visitato. La rocca infatti non è direttamente accessibile e ho dovuto fare un largo giro prima di entrarvi ma la vista che si mostra ai miei occhi non può essere contenuta da uno sguardo; mi resta dentro, da qualche parte, come fosse già un ricordo.

Prima un nuova giornata in cammino non posso non fermarmi a visitare la chiesa di S.Flaviano.

La chiesa è costituita da due edifici sovrapposti: due chiese vere e proprie, orientate in senso opposto l'una rispetto all'altra, speculari.

La parte superiore è scarna e minimale, di formazione più antica rispetto alla parte sottostante.

La chiesa superiore è formata da due file di colonne con al centro un grande rosone posto in senso opposto rispetto alla struttura della chiesa sottostante. In altre parole la parte superiore di S.Flaviano ha un'architettura inversa rispetto alla sua parte inferiore. La particolarità di San Flaviano, e il simbolismo architettonico legato ad essa, sta proprio nel fatto che dalla chiesa di sopra si possa osservare in senso inverso, come in uno specchio, gran parte della chiesa di sotto.

Mi fermo a guardare i pellegrini, i credenti e i turisti che si muovono sotto il mio sguardo, ciascuno in modo diverso, tra colonnati, affreschi e acquesantiere. Poi scendo nella parte di sotto che, specularmente, è divisa da due ampie file di colonne ma, rispetto alla parte superiore, ha un decoro infinitamente più ricco. Uno sfarzo e un'originalità raramente riscontrabili in altre chiese della Tuscia: la ricchezza degli affreschi, le cesellature dei capitelli e la cura dei dettagli, come le acquesantiere fanno di S. Flaviano un piccolo gioiello artistico, raro e poco conosciuto, tra tutte le chiese dell'intero percorso francigeno dell'alto Lazio.

Scivolo come un'ombra lungo le file di colonne e di capitelli dalle forme più

fantasiose e mi arresto davanti a un affresco, sulla destra, a ridosso dell'entrata o, venendo dalla chiesa di sopra, alla sinistra della sua uscita.



Scorro con lo sguardo la serafica severità di quei volti di angeli, di santi, di re e di papi, osservo un particolare dell'affresco che rappresenta una psicostasi o "pesatura delle anime".

Così mi vedo nei panni di un uomo, magari un contadino, che, vissuto mille anni prima di me, dopo il duro lavoro nei campi, veniva qui, a sedersi davanti a questo affresco per contemplarlo in silenzio proprio come faccio io adesso.

### Cosa provava?

La rappresentazione iconografica era l'unico modo per lui di conoscere il Verbo e la storia della Madre Chiesa. Cosa provava quest'uomo, davanti all'immagine dell'angelo che pesa le anime, mentre recitava le sue preghiere in una lingua che non capiva, immaginando, angosciato, da che parte della bilancia sarebbe finita la sua anima, chiedendosi ancora se era stato, alla fine, davvero un buon cristiano.

E come mai io, credente laico del ventunesimo secolo, scolarizzato, consapevole della Storia e destato dall'oppio della religione, non mi sento in fondo libero
come forse, immagino, poteva esserlo lui: contadino, servo della gleba, analfabeta, povero, umile, un "semplice", sì, ma animato dalla purezza della fede.
Sono davvero più emancipato e più consapevole, io, dell'uomo medioevale rispetto alle forme della rappresentazione del mio tempo, così immensamente
potenti e pervasive, che hanno sostituito l'Io al Dio e il culto degli oggetti a
quello dei santi? Oppure l'oppio del potere ha solo cambiato forma e io, senza
rendermene conto, non sono che l'erede storico di quel servo della gleba, illuso
di avere il controllo del mio destino ma privo di quella spiritualità che animava
lo sguardo del mio antenato?

Non so perché ma questo affresco mi turba.

Forse oggi non crediamo più agli angeli, ai demoni e alle bilance sulle quali finiscono le anime; forse oggi chiamiamo angelo il "super io", diavolo l'"es", l'anima "Io", ma siamo davvero liberati, immuni, salvi dall' interrogativo che tormentava l'uomo di mille anni fa come quello di oggi : *che ne sarà di me?* Che ne sarà.



Pietro mi aspetta appena fuori da Montefiascone all'inizio del basolato romano che, mi dice, è il tracciato dell'antica Cassia romana e il tratto di basolato meglio conservato dell'intero tracciato. Prima delle ormai rituali raccomandazioni ci salutiamo e ci diamo appuntamento a Viterbo dove mi attende una gradita sorpresa.

La tappa che va da Montefiascone a Viterbo è relativamente agevole fin quasi alle porte della città dei papi.

Ho fatto una scorta d'acqua come mi ha suggerito la mia guida perché seppur in pianura il cammino è in gran parte sotto il sole e non ci sono fontane se non dopo parecchi kilometri.

Ora mi sento finalmente in cammino, pronto ad affrontare ciò che verrà come, ancora giovane e inconsapevole, ho saputo far entrare il cammino nella mia vita, muovendo quel primo passo lungo la Via che ha cambiato la mia esistenza. Piero Badaloni ha voluto conoscermi quando, attraverso amici comuni, ha saputo che stavo percorrendo la via Francigena dell'alto Lazio. Abbiamo parlato di cammini e non posso non pensare come questo riesca a unire le persone attraverso traiettorie segrete e spesso inesplicabili, eppure in un certo senso tangibili.

Piero mi aspetta nel quartiere del S.Pellegrino.

Stupefacente è lo stato di conservazione dell'architettura medioevale di questo luogo tanto da generare uno strano senso di anacronismo nel vedere i turisti in abiti moderni attraversare i suoi vicoli stretti, gli archi e le piazze. Come se, per inverso, Time Square fosse attraversata da un pellegrino del XII secolo con tanto di bastone e di bisaccia.

Io e Piero procediamo conversando come due vecchi amici. Piero lo ricordavo come ancor man del tg1 ma conoscerlo di persona è stato un vero piacere. E' un ottimo conversatore Piero e subito mi mette a mio agio facendo cadere il velo che separa il personaggio pubblico dall'uomo. Tra citazioni di Nietzsche e senso laico o religioso del cammino attraversiamo l'intero quartiere del pellegrino giungendo alla piazza di S.Lorenzo.

Prima di salutarci ci auguriamo buon cammino in qualsiasi direzione questo ci porti.

Uscito dalle mura di Viterbo mi inoltro lungo una stretta strada asfaltata chiusa

da due alte pareti di tufo. L'aria del pomeriggio è dolce, e il sole di agosto è mite, lascio andare la carrozzina lungo la discesa e con essa mi lascio andare anche io ai ricordi. I ricordi delle tante persone incontrate lungo la Via, incontri che mi hanno cambiato e mi hanno insegnato a capire come spesso per molti il dolore degli altri è un dolore a metà. Ricordo un giovane pellegrino sordomuto conosciuto lungo il cammino di Santiago e mi chiedevo allora, quand'è che smetteranno gli altri di aiutare me e io potrò finalmente aiutare gli altri.

Quel momento è arrivato e in fondo ne ho fatto un mestiere: mappare i cammini per renderli accessibili a tutti non è solo un lavoro ma il mio modo di aiutare il prossimo.





### CAPITOLO 3

## La Caduta e il Ritorno

Anche questa mattina mi sono svegliato prima del solito, sono irrequieto ma felice perché al termine di questa tappa incontrerò Giulia e inizierà per me un nuovo viaggio nel viaggio. Attraverso il centro storico di Vetralla quasi di fretta e superata la Cassia mi inoltro tra lunghi filari di noccioli tutti uguali e così finisco per perdermi. Continuo a girare in tondo alla disperata ricerca di un qualsivoglia punto di riferimento ma non lo trovo. Non voglio chiamare Pietro

ne allarmare Giulia che sta per raggiungermi.

Vago tra le foglie mosse da un vento, insolitamente freddo, per più di un'ora.

Comincio ad avvertire un profondo senso di rassegnazione e sono appena all'inizio del tragitto.

Vagando da un filare all'altro, finalmente, riesco a trovare un piccolo segnale fatto con un nastro di plastica bianco e rosso (come quelli che si usano per delimitare una zona per lavori in corso) legato al ramo di uno dei tanti alberi di nocciolo che costruiscono i muri di un vero e proprio labirinto. Seguendo i drappi rossi e bianchi, come Teseo il suo filo di Arianna, arrivo su un'ampia spianata in cui troneggia, maestosa, una solenne quercia.

L'albero è affiancato da due grandi ruderi: un antico sepolcro e una torre diroccata.

Sono giunto alle "**Querce d'Orlando**", uno dei luoghi più suggestivi sulla via Francigena dell'alto Lazio.



L'impatto visivo è straordinario. La grande quercia mossa dal vento è il più grande albero che abbia mai visto. Al cospetto delle sue fronde le torri sembrano intimidite.

La bellezza paesaggistica e storica, dove la pietra cede alla foglia, sembra essere la perfetta sintesi estetica di tutto il cammino.

Tuttavia c'è qualcosa di diverso in questo luogo rispetto a quanto ho visto prima: un senso del magico e dell'ignoto di fronte al quale l'ultimo bastione della mia razionalità vacilla.

Che l'Ariosto ambientò qui le furie del suo Orlando non mi è difficile comprenderlo; in fondo mi piace pensare che l'eco di quell'immaginario fantastico sia giunto fin qui e che la grande quercia, al tempo giovane arbusto scampato alle furie dell'eroe, conservi i suoi segreti; silenzioso custode dell'eresia del magico nell'era del dogma del controllo.

Adagiato comodamente sulla mia carrozzina, consumo il mio pranzo alla sua ombra.

Secoli di storia sono trascorsi mentre la quercia allargava i cerchi del suo tronco: la Grande Guerra e la grande Depressione, la Rivoluzione francese e quella d' Ottobre, gli stermini di massa e le lotte delle generazioni.

E mentre l'uomo si affanna come un pazzo sul palcoscenico della Storia, l'albero, semplicemente, è.

È decisamente giunto il momento di rimettermi in marcia.

Mentre lascio la sagoma della grande quercia alle mie spalle proseguo verso sud-ovest.

Ritrovo la via Francigena e seguendo il segnale mi inoltro per un sentiero che conduce nell'antro di un folto, oscuro bosco.

Sono interdetto. L'ingresso del sentiero è molto scosceso e il sottobosco è fitto, potrei rimanere bloccato.

Il cielo sopra di me era livido di nuvole minacciose mentre veleggiavo sulla mia monoposto 2.4R.

Nonostante l'istruttore ci avesse vietato di spingerci a largo decisi di seguire il mio istinto sempre teso verso l'orizzonte. Le nuvole si fecero pioggia e il

vento burrasca; ero nei guai ma riuscii, non senza rischi a ritrovare il porto.

Il cielo da qui non lo vedo, perché troppo fitta è la boscaglia che me ne esclude lo sguardo. Posso ancora decidere di tornare indietro ma non lo faccio, scelgo di sfidare l'ignoto di quell'oscura boscaglia come allora seguii l'orizzonte sfidando la tempesta. In qualche modo ce l'avrei fatta.

La selva ha una vegetazione fitta e impervia. Il sottobosco è di felci e rovi. L'intero bosco è attraversato da roccia tufacea che emerge dal folto come se fosse il suo tetro inconscio. Sono fisicamente circondato da alberi: ontani, salici, pioppi, castagni, cerri, carpini e specie di piante di cui ignoro il nome ma che rendono il bosco "meraviglioso".

Vado avanti con cautela e a fatica ma sono ottimista sul poter raggiungere Sutri

senza eccessive criticità.

Il sentiero curva stretto in discesa a ridosso del torrente e poi lo vedo, fermo al centro del sentiero un enorme masso è franato dal pendio e blocca totalmente il passaggio rendendo vana ogni speranza di proseguire.

Rimango a fissarlo per un tempo indefinito questo grande masso di tufo, è lì proprio davanti ai miei occhi, impietoso nella sua maestosa indifferenza. Sono caduto senza muovermi, solo e sconfitto, mi arrendo. Mi arrendo alle mie gambe inermi, a questo maledetto bosco e alla dolorosa consapevolezza di tutto ciò che non potrò fare e che mai ho potuto fare. Caduto e perso penso ai giorni della mia infanzia trascorsi tra un centro di riabilitazione e l'ennesima cura da seguire, penso alla voce del medico prima dell'operazione in cui ho rischiato di non alzarmi più dal letto.

Penso alle parole di Giulia e a quella promessa che mi porta qui, sperduto nel mezzo di questo impenetrabile bosco, immobile come il masso che ho davanti il quale, come uno specchio, mi getta addosso l'immagine di tutta la mia impotenza.

Penso a tutti i se della mia esistenza a tutte quelle possibilità precluse, alla disabilità della mia anima.

E comprendo, forse veramente per la prima volta, quello che Giulia tante volte ha cercato di farmi capire. Perdendo ogni speranza ho finalmente accettato i miei limiti e forse ho trovato l'uomo che desideravo diventare.



-Ciao Pietro sono Pietro. Ho bisogno del tuo aiuto, sono rimasto bloccato nel mezzo del bosco-.

Il treno è in ritardo, nell'inerzia dell'attesa aspetto inquieto nel piazzale antistante la stazione. Il sole è già alto, rimango a fissare i riverberi della luce tra il fogliame di platani pigri e indifferenti che, come mute sentinelle, segnano il confine tra il parcheggio della stazione e il resto del paese.

Un lungo fischio preannuncia l'arrivo del treno, come un presagio indefinito di colei che verrà. Questo è il suono che ha preannunciato le attese di tutti gli amanti in tutti i luoghi penso tra me. Alle stazioni, agli aeroporti, nelle piazze, agli angoli delle strade, davanti ai cinema, sulle panchine dei parchi, davanti a un portone aspettano gli amanti, inconsapevoli di quei fili invisibili orditi dal destino che attraverso inspiegabili traiettorie, attraverso il tempo e lo spazio li ricongiungono gli uni agli altri; mossi dall'ancestrale, ineffabile potere dell'a-

more che da significato a parole e cose altrimenti vane.

Il fischio del treno decade all'orizzonte mentre il regionale riprende pigramente il suo andare verso la prossima stazione e lei è lì, illuminata dal sole di fine agosto, con lo zaino già pronto tirato sulle sue piccole spalle a guardare a testa in su il nuovo che la circonda. E in quell'attimo prima che volga lo sguardo verso di me

la vedo, come se la vedessi per la prima volta e allo stesso tempo come se la conoscessi da sempre; lei e solo lei causa in me questo senso di stupore e rapimento; il mistero di quel sentimento di segreta familiarità che mi attrae e mi annichilisce e mi fa suo.

Ciao amore mio

E' lei per prima a salutare e mentre si china a baciarmi sento il biodo dei sui capelli avvolgermi il volto come il giorno della nostra promessa all'ospedale come al nostro primo incontro.

Ciao amore mio, le faccio eco, come è andato il viaggio?

Bene ma andiamo che ne abbiamo tanta di strada da fare io e te.

Mano nella mano usciamo dalla stazione, la guardo senza parlare, lei mi sorride quasi di sfuggita ed io le indico la strada, da quella parte le dico, Sutri è lì al di la di questo grande bosco.

Il paese di Sutri penso tra me, mentre ci dirigiamo verso villa Savorelli ,una villa del 700 che sorge appena fuori le mura del paese, non farà più di 10000 abitanti eppure in questo piccolo borgo si può fare una passeggiata in una villa del 700 o visitare l'anfiteatro romano e la necropoli etrusca che sorge al suo fianco ma se si superano le sue mura Sutri ha ancora molto da offrire per chi vuole scoprirla. Tutta arroccata su un promontorio di tufo Sutri ti appare come una visione del tempo quando al tramonto il rosso della sua pietra si colora di splendide sfumature di magenta.

Quello che posso dire è che Sutri è divisa in due dalla via Cassia che non la separa solo urbanisticamente ma anche temporalmente perché Sutri è una città doppia: quella dei vivi dentro le mura e quella dei morti al di la di queste. Si guardano le due città separate nei secoli eppure unite dagli sguardi e i passi di chi la attraversa. Così i nostri passi ci guidano dentro l'anfiteatro dove, con non poco stupore, assistiamo a una scena surreale.

Il cammino sa essere prodigo di questi eventi estemporanei e spesse volte inspiegabili e forse, proprio per questo, così propizi.

Seduti in ordine sparso al centro dell'arena un gruppo di ragazzi sta ritraendo la cittadina di Sutri; in silenzio e incuriositi ci muoviamo tra di loro spiando senza malizia le visioni dei loro disegni.

Parlando con loro scopriamo che sono un gruppo di allievi di una scuola di grafica che, con il loro insegnante, stanno preparando una mostra sui borghi della via Francigena laziale.



Il tempo se ne è andato via velocemente, dicono che sia così quando ci si sente felici.

Non saprei dirlo ma ritrovarmi con Giulia proprio qui, in questo splendido borgo, dopo tutto quello che entrambi abbiamo passato si, mi rende felice. Sono

felice di essere qui, di essere vivo, di poter vedere la bellezza del creato e quella dell'ingegno umano, sono felice di stare in cammino ma soprattutto felice di poter condividere tutto questo con lei.

- Io ho fame che ne dici di mangiare un boccone?

Accolgo la proposta di Giulia senza pensarci troppo, ho fame anch'io e domani ci attende una lunga tappa.

Attraversiamo la Cassia e ce ne andiamo in silenzio verso il centro per una cena abbondante e un meritato riposo.

Pietro ci aspetta con il mento poggiato sul bordone in quella posa indolente e scansonata che mi ricorda i ragazzi di vita di pasoliniana memoria, di cui lui, inconsapevolmente, ne conserva l'eredità del linguaggio corporeo. Non sarebbe d'accordo Pietro con me, così fiero del suo essere "etrusco", ma sono pensieri fugaci i miei che attraversano la mia mente velocemente poco prima dei saluti. Sono emozionato nel presentare Giulia a Pietro ma allo stesso tempo triste perché non mi piace l'idea di terminare qui il mio cammino con lui che è stato molto più di una semplice guida per me.

Ma poi è bastato quel suo gran sorriso benevolo e sornione a diradare la mia mente dalle brume di queste mie riflessioni.

Ciao pellegrini alla buon'ora!

A Pietro non manca il senso dell'ironia e forse è il suo modo per non mostrare le emozioni o quanto meno mi piace pensare sia così.

-Unire due tappe, non è mai saggio ma se ve la sentite sappiate che...-

Dopo le presentazioni e i saluti di rito Pietro ci spiega con partecipata professionalità tutte le criticità del percorso che abbiamo deciso di fare per raggiungere Formello.

Lo vedo andar via Pietro costeggiando il tufo grigio della necropoli etrusca, col passo agile nonostante la gran mole, se ne va Pietro scandendo i passi che ci allontanano da lui col suo inseparabile bordone.

Chissà se il cammino ci farà rincontrare di nuovo, me lo auguro perché ad Acquapendente appena 5 giorni fa ho conosciuto una straordinaria guida ma oggi, qui alle porte di Sutri, ho salutato un caro compagno di viaggio.

Un nuovo cammino ha inizio.

Io e Giulia finalmente siamo lungo la Via insieme. Quella promessa scambiata

nel silenzio di una stanza di ospedale oggi è diventata realtà. Siamo lungo la Via.

Mano nella mano procediamo lentamente per il primo lungo tratto di strada sterrata che non presenta, come ci aveva anticipato Pietro particolari criticità. Parliamo poco io e Giulia, forse è l'emozione o il gran caldo che già dalle prime ore della mattina si fa sentire ma Giulia, mentre la osservo di sottecchi, sembra felice.

Si guarda intorno come lo farebbe una giovane artista che per la prima volta vede la cappella Sistina, o un aspirante architetto guarderebbe i fori romani al tramonto solo che le rocce e i colori sono opera di madre natura e il museo a cielo aperto è la via Francigena.

Si, penso tra me, ora siamo in cammino.



La tappa che abbiamo scelto di percorrere è molto lunga visto che dovremmo arrivare in mattinata a Campagnano e poi proseguire per Formello.

Pietro ci ha messo in guardia sul fatto che l'entrata a Campagnano è troppo ripida e sappiamo che Giulia dovrà spingermi lungo la salita per entrare in paese.

Da Campagnano a Formello saremo accompagnati da una vecchia amica, compagna di tanti viaggi che abbiamo fatto e mappato insieme.

Per il momento il cammino non ci pone particolari ostacoli anche se il sole di fine agosto sembra volerci ricordare che l'estate non è ancora finita, attraversiamo la campagna tra strade sterrate polvere e campi coltivati.

-Allora?-

E' lei per prima a rompere il silenzio.

Allora cosa

Siamo qui, in cammino, insieme. Abbiamo mantenuto la promessa. Dopo tutto quello che abbiamo passato sono qui con te oggi, per la prima volta da quando ti conosco sono in cammino con te. Tu che hai fatto migliaia di chilometri e nemmeno uno con me, te lo ricordi che te lo rinfacciavo sempre?

Eh si Giulia, come dimenticarlo. Ma sai, la strada che ho fatto insieme a te non si misura certo in kilometri

Non essere retorico

Non mi aspettavo questo nervosismo da parte sua e non dipende solo dal fatto che siamo in cammino ormai da molte ore. La conosco bene.

Abbiamo superato Campagnano e tra poco raggiungeremo Antonella e non saremo più da soli, lascio da parte la retorica

Sei nervosa?

Non sono affatto nervosa

Mi sembra che tu lo sia, sei stanca?

No Pietro anche se lo zaino comincia a pesare

Te lo avevo detto di non caricarlo troppo, che lo zaino

...che preparare lo zaino di un pellegrino non è un bagaglio rayan air la conosco a memoria la canzone

Ei! Le dico brusco fermandomi in mezzo al sentiero

Ma che ti sei svegliata dalla parte sbagliata del letto?

No Pietro è che dopo tutto questo tempo che abbiamo aspettato, finalmente hai deciso di farmi entrare in questa parte del tuo mondo così importante per te e penso che avremmo potuto farlo tanto tempo prima

Ma Giulia...

Non mi interrompere per favore senno finisco per arrabbiarmi davvero

Te ne sei stato zitto tutto il tempo, non mi hai raccontato niente di quello che ti è successo in questi giorni e devo venire a scoprirlo dalla tua guida che sei caduto, ti sei perso in mezzo a un bosco e chissà cos'altro

Ecco avrei dovuto esserci io e non Pietro, avrei voluto esserci io in questo tuo mondo. Essere io la tua compagna di viaggio e non la ragazza a cui raccontare le tue avventure in cammino.

E si sono felice di stare qui con te testone! E' che se penso che avremmo potuto farlo prima, prima dell'ospedale e di tutto quello che abbiamo passato, della tua malattia e

Giulia, se non ti ho voluto portare in cammino con me prima era anche per il fatto che

Insomma lo sai

Si lo sapeva lei, come lo sapevo io che Giulia aveva anche lei il suo masso da portarsi dentro. Con un rene trapiantato e la dialisi da fare, io non me la sentivo di portarla con me volevo

Volevo solo proteggerti

Non sono più una ragazzina Pietro

E no non lo era più. La mia Giulia nonostante sia tanto più giovane di me non lo è più una ragazzina. La ragazza che ho davanti a me con i capelli mossi dal vento che le coprono gli occhi che a stento trattengono le lacrime, è una donna.

Mi sei mancata, da tanto tempo mi sei mancata

Lei mi abbraccia con tutto lo slancio della sua giovinezza e la forza del suo essere donna nonostante i suoi 27 anni

Rimaniamo lì in mezzo alla via, abbracciati in silenzio.

Il vento di scirocco soffia leggero, muovendo dolcemente le fronde dei cespugli intorno a noi. Giulia si alza lentamente appena sopra il mio sguardo e indica, con fanciullesca spontaneità

-Guarda ci sono le more!-

Dopo esserci rifocillati proseguiamo il cammino in compagnia di estemporanei compagni di viaggio e, puntuale come sempre, troviamo Antonella che ci aspetta alle porte del parco di Vejo.

75 kilometri dall'inizio del viaggio.

Questo diario sta per terminare, siamo ormai alle porte della città Santa.

Guardo Giulia che parla con Antonella come fossero vecchie amiche, parlano del cammino, dei viaggi fatti e quelli da voler ancora fare e parlano di me, o per meglio dire Giulia parla di noi. La guardo in silenzio la mia Giulia e penso ai 4 anni trascorsi insieme, a come il cammino ci abbia fatto incontrare. Penso a quanto il cammino mi abbia dato; lungo la Via ho ritrovato me stesso e la compagna della mia vita.

Ci avviciniamo alle porte di Roma mi sento felice e sereno come non lo ero da tempo.



# **Epilogo**

Il resto della via, che ci separa da Roma, lo facciamo in silenzio ascoltando i nostri passi lungo la via.

Arriviamo stanchi alle porte di Formello, ognuno con il suo andare, ognuno con le sue ragioni, attraverso la via Francigena passando dal parco di vejo fino a al borgo.

Formello è una delle città più accoglienti per i pellegrini. Il centro storico è piccolo ma ben curato. Nella piazza centrale del paese, c'è l'ostello del Pellegrino, momentaneamente chiuso per lavori di manutenzione ordinaria.

L'ostello si trova all'interno del palazzo Chigi, il palazzo centrale della cittadina e al suo interno ospita, oltre l'ostello, un meraviglioso museo e l'alta torre, purtroppo non accessibile. Per chi può, la torre può essere visitata fino in cima, la particolarità della torre sta nel fatto che ogni suo gradino porta inciso il nome

di una tappa della via Francigena. Il primo è intitolato a Canterbury, l'ultimo a Roma.

Così chi sale sulla torre, ad ogni passo, può immaginare la strada che farà o ricordare quella già fatta.

Il giorno dopo lasciamo Formello e salutiamo Antonella, riposati e allietati dal ricordo di una cena organizzata dalla nostra amica dove allegria e buon cibo si sono alternati a dell'ottimo cesanese laziale.

Continuiamo verso S. Pietro attraverso la campagna romana; dove per secoli generazioni di contadini si sono alternate con le stagioni arando, zappando e seminando la terra. Oggi vedo sotto i miei occhi queste colline dolcemente ondulate punteggiate dai bianchi armenti e il giallo del giovane grano cedere progressivamente all'avanzata inesorabile della speculazione edilizia che ingrassa la città. Vedo all'orizzonte stagliarsi come minacciosi monoliti i grandi palazzi della periferia di Roma nord.

Sto tornando in quel mondo da cui cercavo da tempo un'uscita, una fuga, un'alternativa possibile.

Mi sono sempre immaginato da solo lungo la Via, con lo zaino in spalla, penna e taccuino in tasca, carico di un immaginario in cui cultura e natura potevano trovare un equilibrio, un punto di sintesi, una nuova possibile coesistenza.

Così sullo sfondo dei tanti cammini fatti, ero certo che avrei scoperto nuovi orizzonti.

Questo cammino tuttavia è diverso da tutti gli altri, perché l'ho condiviso con la mia Giulia l'unica che ne poteva comprendere sino in fondo l'importanza e il significato.

Le ultime vestigia della campagna romana finiscono alla Storta (estremo avamposto dell'universo francigeno prima dell'arrivo nella metropoli) poi seguendo la Cassia entriamo nella grande città.

Nonostante la terra ceda all'asfalto e l'aggressivo trambusto della metropoli ci sfrecci vicino nella sua indifferente violenza quotidiana mi sento sereno, pronto, senza paura.

Borgata Ottavia, Quartaccio, Boccea, qui appena una generazione fa era terra di contadini, o meglio i contadini la lavoravano per le grandi famiglie padronali e latifondiste come lo erano i Colonna. Di quel mondo rurale non è rimasto nien-

te se non l'eco sordo dei nomi di queste borgate senza identità.

Entriamo nel cuore di Roma passando per il parco di Monte Mario. Mai avrei immaginato che la città potesse custodire una perla sulla cima del suo monte più alto. Da qui Roma la si può vedere in tutta la sua maestosa monumentalità, dalle colline di Tivoli ad est fino allo stadio olimpico. Eccola Roma, violenta, cinica e bella, di una bellezza che non la puoi contenere in uno sguardo. Ormai siamo sopra S. Pietro e l'ultima immagine che mi porto dentro, come l'ultimo riflesso di un sogno prima del risveglio, è il grande colonnato del Bernini e la cupola di Michelangelo, illuminate dalla canicolare luce di fine Agosto.

Sono qui con la mia Giulia, perso davanti allo scenario della storia pensando a questi sette giorni di cammino che si portano dentro la genesi di un cambiamento che non basta un diario a spiegare. Eppure, quello che posso dire oggi è che sì, è vero, ho perso qualcosa lungo la Via ma ho ritrovato la volontà di alzarmi di nuovo sulle braccia e guardare l'orizzonte, andando avanti un passo alla volta.





#### PROGETTO CROSS MEDIALE SUL CAMMINO DELLA VIA FRANCIGENA SCRITTO E IDEATO DA MARCO NERI

#### WWW.ARUOTALIBERA.EU











AREA'SRL.COM

LANDCOMUNICAZIONI.17

FORMA-TEC.IT









EDEEWHEEL SONLIIS COM

VIEFRANCIGENE.ORG

#### PATROCINATO DA





COMUNE D BOLSENA



COMUNE DI



COMUNE DI MONTEFIASCONE



COMUNE DI VITERBO







